

Resistenza e potere secondo Freeman

“Non siamo pedine”

L'intellettuale americano domani sarà ospite alle Murate con l'ultimo numero della sua rivista, che esce solo su carta

di Fulvio Paloscia

Il critico, scrittore e poeta americano John Freeman è dotato di superpoteri letterari. Trasforma in storytelling anche i generi che, in teoria, esulerebbero dal racconto, vedi le interviste ai grandi della letteratura (raccolte in *Come leggere uno scrittore*, edito da Codice). E si è inventato una rivista letteraria tutta sua (dopo aver diretto il mito Granta), Freeman's, che esce solo su carta, baluardo di un approccio alla scrittura in senso etico, se non addirittura ideologico. Così determinato, così orgoglioso da creare dibattito e suscitare consensi ovunque. In Italia esce grazie alla lungimiranza della fiorentina Edizioni Black Coffee e al lavoro di "scouting" di Francesca Pelas, che domani porta Freeman alle Murate (alle 19,30) in occasione dell'uscita del nuovo numero dedicato al potere con contributi, tra gli altri, di Margareth Atwood, Aleksandar Hemon, Etgar Keret, Ben Okri. In *PowerTales*, evento nell'ambito di Firenze RiVista nato dalla collaborazione tra l'Estate Fiorentina e la compagnia inQuanto teatro, l'autore californiano (45 anni, scrive per il New Yorker, il New York Times, la Paris Review; è executive editor di Literary Hub, il più grande sito letterario al mondo, con tre milioni di abbonati) dialogherà con Andrea Caciagli. L'intestazione del progetto è un calembour che gioca con il cognome dello scrittore e con quello che, letteralmente, significa

in inglese: uomo libero. E sulla libertà d'opinione, sulla militanza, su una vera e propria "Resistenza" (letteraria, ma anche politica) nell'era dell'effimero si basa tutto il lavoro di Freeman: «Resistere è una delle forme di energia più forti – dice – se ami la tua famiglia, il tuo quartiere, il tuo Paese è cosa normale, spontanea reagire al tentativo di sminuirne la complessità, la forza. Le forme di potere fuori controllo, che poi sono il tema di questo numero, si manifestano proprio con il tentativo di ridurre la possibilità d'azione del cittadino: la Brexit si fonda sul concetto che l'essere inglese sia diverso dall'essere europeo». Freeman's, invece, è uno spazio dell'uguaglianza: dà voce ad autori da tutto il mondo – superstar, emergenti, sconosciute promesse – perché «al contrario di tanti connazionali, non credo che uno scrittore americano sia migliore di uno giapponese». Il potere è stato scelto come topic «perché – spiega Freeman – c'è la percezione diffusa che ovunque sia fuori controllo, abuso; con questo numero raccontiamo altre forme, tutte al di fuori della politica: la natura, l'amore, la rabbia. Il potere degli individui». E soprattutto, Freeman's cerca di azzerare quell'atteggiamento di fastidio, conmaturo alla maggioranza degli scrittori, nei confronti del potere, irremovibili nell'interpretarlo come coercizione, violenta egemonia «perché la declinazione più esercitata e al contempo la più viscida, è legata a dimostrazioni di forza nei confronti della coscienza, della conoscenza, che sono però sistemi così vasti da

“Credevamo che il digitale ci svegliasse ma non è successo. Invece la scrittura...”



Freeman's
La rivista di John Freeman esce in Italia grazie alle Edizioni Black Coffee

sluggire a banali regole». Ma l'obiettivo ancor più solenne è sgretolare la strisciante inerzia che non ci fa più cittadini ma pedine, «i nuovi media – sostiene Freeman – ci hanno addestrati a essere apatici in cosa consumiamo, in come ci vestiamo, nei gusti e nelle inclinazioni. Credevamo che il digitale ci svegliasse, ma è accaduto quello che Susan Sontag aveva intuito prefigurando il fallimento della fotografia: non arte viva, ma cimitero della vita. Il digitale non ci ha mosso, non ci ha commosso, non ci ha spinto all'azione, e ha trasformato la politica in intrattenimento che non attiva l'immaginazione. Cosa che, invece, può fare la scrittura, con la lentezza sufficiente per durare». Oggi tutto deve servire a qualcosa, e Freeman ha la risposta pronta a chi gli chieda a cosa è utile, oggi, leggere e scrivere: «Al piacere, che è necessario. Non lo si può vendere, scambiare, ma è ossigeno. Ci hanno insegnato a pensare che le cose complesse non costituiscono piacere, meglio i programmi tivù idioti, le battaglie stupide dei quotidiani o le canzoni terribili. Ma la differenza tra Prince e Justin Bieber è evidente. Leggere un libro significa immaginarlo insieme allo scrittore e non c'è nessun'altra forma d'arte che fa questo. E se è vero che l'autore ha la capacità di scrivere la sceneggiatura della realtà, si può capire di quale portata rivoluzionaria siamo dotati». Leggere è, insomma, un atto politico «perché – conclude Freeman – contribuisce a formare le tue idee sul mondo: il potere si stacca dai luoghi dove viene esercitato e si posa nelle mani del lettore, che ha un disperato bisogno di immaginare il mondo».